

Una mostra di quadri di van Gogh è sempre una data nella storia.

non nella storia delle cose dipinte, ma nella storia storica semplicemente.

Perché non c'è carezza, o epidemia, o esplosione vulcanica, o terremoto, o guerra, che rovesci le monadi dell'aria, che torca il collo alla figura torva di Iana fatum, il destino nevrotico delle cose.

quanto un dipinto di van Gogh, - restituito alla luce, ridato alla vista, all'udito, al tatto, all'aroma, sui muri di una mostra, - lanciato infine come nuovo nell'attualità corrente, rimesso in circolazione.

Non ci sono, fra quelle che vi si trovano, abbastanza filari vorticose costellate da cuflidi di piante di sarminto, e sentieri infossati sarmontati da un tasso, e soli violacei che ruotano su covoni di grano d'oro puro, e Père Tranquille e ritratti di van Gogh eseguiti da van Gogh.

van Gogh abbia tratto queste specie di canti d'organo, questi fuochi d'artificio, queste epitanie atmosferiche, questa «Grande Opera», insomma, di una sempiterna e intertempiva trasmutazione.

Antonin Artaud
«Van Gogh. Il suicidato della società»
Adelphi
Pagg. 182, lire 16.000

Mio caro sentimento

RICEVUTI

A Becker quel che è di Becker

ORESTE PIVETTA

Il romanziero italiano degli anni Ottanta è una persona normale che esercita professioni diverse, può essere medico o giornalista, insegnante, docente universitario, magistrato, dirigente industriale, metronotte, sceneggiatore o regista televisivo, venditore di collant, traduttore e funzionario Rai, di sesso prevalentemente maschile (solo il 30 per cento dei romanzi pubblicati nel 1988 risulta scritto da donne), non vive di letteratura ma della letteratura ricca, oltre che gratificazioni personali anche qualche benefit più consistente, legato a premi letterari, partecipazione a giurie, comparsate radiotelevisive, collaborazioni al più influenti media.

La schiera degli esordienti si assottiglia rapidamente man mano che i libri arrivano: al secondo romanzo passano in pochi, al terzo (che risulta una sorta di discriminazione, prima dell'arrivo di una autentica e consistente carriera letteraria) ancora in meno.

I giovani sono una minoranza. Solo un quarto vanta meno di quarant'anni, il gruppo più consistente viaggia tra i 50 e i 65 anni, non mancano gli ottuagenari (Moravia ed Enrico Morovich, riscoperto da Sellerio).

Una guida ai contenuti e alle tematiche del nuovo romanzo italiano

PATRIZIA PAGANINI

«**B**asta avere un po' di pratica di case editrici per sapere che gli editori non cercano tanto il bel libro, quanto il libro vendibile, e la prima cosa che chiedono è se il libro ha una tematica che tira». Così risponde a caldo la filologa Maria Corti. È questa una conferma indiretta che qualcosa è da tempo cambiato nel romanzo italiano e che a questo mutamento non è estranea l'industria culturale.

Spia d'eccezione di una variazione delle tematiche del romanzo italiano contemporaneo è il recentissimo *Il pendolo di Foucault*, dove Eco intarsia in un unico megaplot sincretistico quanto è successo od è possibile immaginare o fantasticare che sia successo nel Mondo dal 1312 (o più di lì) ai giorni nostri. Ma altri segnali di questo cambiamento si accendono or qui e or là, e non solo nelle vetrine delle librerie, ma anche nei mass media.

Se e come sono cambiate le tematiche del romanzo in quest'ultimo decennio, l'abbiamo chiesto ad una serie di autori sparsi qua e là per l'Italia.

Vincenzo Consolo, del quale è uscito da poco in libreria *Le pietre di Pantalica*, un siciliano trapiantato a Milano eppure profondamente legato alla sua terra, tanto che tracce di essa compaiono discretamente qua e là per la casa, così afferma: «Sì, io credo che ci sia stato veramente uno spostamento dei contenuti. Prima la letteratura era contrassegnata da un impegno con la realtà, anche se adesso questa parola è molto ipotecata, e, quando dico "letteratura", intendo propriamente parlare del romanzo, che, a differenza della poesia, non può prescindere da un impegno con la realtà storica e sociale nella quale nasce e alla quale si rivolge. Io mi chiedo però se oggi la narrativa italiana rappresenti la realtà storica che stiamo vivendo o se non si tratti piuttosto, il più delle volte, di fughe verso situazioni personali, angosce, psicologismi. Ho l'impressione che oggi, da una parte stia sorgendo un romanzo di tipo consumistico, e, dall'altra, che il genere romanzo si stia dissolvendo in una sorta di frammentarismo, così com'è successo negli anni Venti e Trenta, nel periodo della Voce e del Rondismo, con la prosa d'arte».

Raffaella Nigro, pugliese, vincitrice con l'opera prima *I fuochi del Bosento*, del Premio Campiello 1987, così ribadisce: «Mi pare che il mutamento di fondo sia venuto da una specie di gusto postmoderno. Oggi tendiamo a dare vita ad una letteratura che nasce da altra letteratura: ci stiamo dunque allontanando dalla realtà per raccontare una realtà "mediata", vista cioè attraverso la lente deformante, o colorata, costituita dal bagaglio delle nostre letture e conoscenze. Non è un caso se assistiamo al successo, anche internazionale, di romanzi quali *Il pendolo di Foucault* e *Il nome della rosa*. In questo senso la letteratura ha perso la possibilità di farci capire le cose e soprattutto ciò che sta dentro le cose: i meccanismi di cui sono costituite».

porto tra struttura e scrittura, rapporto che oggi la critica riscopre essere anche al centro dell'opera dei grandi innovatori del Novecento (Joyce o Kafka, Musil o Bulgakov, Faulkner o Perec, Woolf o Calvino)».

Danielle Del Giudice, scrittore romano ma trapiantato al Nord, del quale è appena uscito in libreria *Nel museo di Reims*, aggiunge: «Mi pare che le tematiche si siano molto ampliate, che ci siano più punti di vista e più tipi di storie rispetto al decennio precedente. Il romanzo o le storie degli anni Ottanta dimostrano egualmente una grande attenzione alla realtà, ma più sottile e rivolta soprattutto alla realtà dei sentimenti e della dimensione esistenziale. Non voglio dire con questo che tale ampliamento sia globalmente migliore, ma affermare semplicemente che c'è. Paradossalmente, però, la nuova rappresentazione della realtà è

della mia donna sono anche della lettrice. Io sono uno scrittore che rappresenta un problema, un sintomo, una situazione, loro narrano invece l'individuo, che è se stesso e basta. Avevo però alle spalle Pasolini, Volponi e i neorealisti; loro invece l'ondata dei microsistenzialisti europei ed americani. In quello che dico non c'è però alcun giudizio di valore, perché i romanzi valgono per quello che inventano e sento nei microsistenzialisti immensi problemi: l'omosessualità, il suicidio, la separazione della coppia, la mancanza di denaro, la repressione».

Nei sotterranei della Libreria «Europa» di via Moscova, a Milano, Edoardo Sanguineti tira un po' le fila di questa peregrinazione tra i contenuti del romanzo italiano contemporaneo.

«Direi che la cosa forse più notevole è la scomparsa, o quasi, di alcuni clichés, come il romanzo di memoria e di epopea, o il romanzo di tarda epica degli anni della guerra o dell'immediato dopoguerra. L'unico avvenimento di un certo rilievo è la rinascita del romanzo storico, intendendo questa parola in senso molto largo. Un'altra linea che mi pare sia emersa è un certo gusto di esotico nello spazio, e direi che, se il tema del viaggio è un eterno romanzesco, si è accentuato in questo periodo in forme molto spesso soggettive, che oscillano tra il diario, il reportage e il racconto vero e proprio. Ma di questo ritorno ad un giudizio negativo, anche perché mi pare che sia una sorta di contrappeso a quello che potremmo chiamare il trionfo della narratologia. Infatti nei romanzi che si trovano attualmente in libreria non c'è nessuna problematica sulle tecniche del racconto, ma semmai un ritorno ad un tipo di debolezza affabile, che rischia di orientarsi verso una sorta di trionfo della prosa d'arte o ideale in qualche modo di bella scrittura».

Con le qualità del vero analfabeta

FABRIZIA RAMONINO

Per misurare la distanza tra gli anni 70 e gli anni 80 basta raffrontare due casi letterari emblematici: la pubblicazione de *La Storia* di Elsa Morante nel '74 e il fenomeno di Umberto Eco degli anni 80. La pubblicazione de *La Storia*, voluta dalla scrittrice in edizione economica, per raggiungere il pubblico dei non letterati né dei lettori di professione, divise proprio questi ultimi in due parti, mentre l'altro pubblico, in Italia e in tutto il mondo, amò il libro al punto che fu uno dei pochi autori italiani contemporanei a essere tradotto persino in cinese. I nemici del libro erano, da una parte, quelli che erano rimasti al Gruppo 63 e a un avanguardismo letterario che, invece di percorrere i tempi, li rincorreva affannosamente alla retroguardia; dall'altra coloro che erano ancora tutti dentro il mito del progresso, lineare o dialettico che fosse. *La Storia* è stata infatti scritta da un'Antigone moderna che, alle ragioni dello stato e della storia, controponne quelle superiori dell'umana pietà. Un'altra divisione attraversava la polemica sul libro: quella tra coloro che avevano fatto propria la fatua boutade di André Gide, secondo cui non si scrive mai un bel libro con i buoni sentimenti, e coloro che non facevano che nemmeno con i cattivi sentimenti si fa un bel libro.

Vediamo invece che cosa accade negli anni 80. Non a caso ho parlato di fenomeno Eco. La parola evoca il fenomeno da baraccone, quando il banditore del villaggio totale annuncia lo straordinario numero, tutti i biglietti sono venduti in anticipo, la folla fa ressa, la voce si diffonde di bocca in bocca, e anche chi non ha assistito allo spettacolo direttamente, ritiene di averlo visto. Tutti gli abitanti del villaggio totale sanno così tutto, sanno, come Umberto Eco nei suoi due romanzi, non più soltanto di semiotica e di come si fa una tesi di laurea, ma tutto su nulla. Fenomeno significa anche sintomo di qualcosa. Il fenomeno Eco è il sintomo più evidente della fine di un'epoca per quanto riguarda la letteratura: quella in cui la letteratura assolveva ad una serie di funzioni secondarie: codice sociale, status-simbolo, programma educativo. Funzioni assolute soprattutto nel secolo scorso con l'ascesa della borghesia.

Ma su questa questione le conclusioni di un discorso di Enzensberger tenuto nell'85 a Colonia quando gli è stato conferito il premio Heinrich Böll. Il discorso ha per titolo «Elogio dell'analfabetismo». «La vittoria dell'analfabetismo secondario può solo radicalizzare la letteratura: conduce ad una condizione in cui si legge soltanto per libera volontà... la letteratura continuerà a proliferare fin quando vi sia una certa tenacia, di una certa astuzia, di una certa ostinazione e di una buona memoria. Ricordate: sono le qualità del vero analfabeta. Forse proprio lui avrà l'ultima parola, perché non ha bisogno di altri media che una voce ed un orecchio». È un saggio «il crepuscolo dei recensori» così conclude: «Gli scrittori possono togliersi la maschera che li rappresenta e che hanno portato così a lungo. Il vero pubblico, pubblico vero e proprio, una minoranza di dieci/ventimila persone, che non si lasciano ingabbiare da nessuno, questo pubblico si è da lungo tempo allontanato dallo spettacolo di manonette offerto dai mass media, formula i propri giudizi indipendentemente dal bla-bla delle recensioni e dei talk shows e l'unica forma di reclame alla quale crede è la propaganda orale, che è altrettanto gratuita quanto impagabile».

E venne l'ora del racconto

MARIA CORTI

Il romanzo nell'ultimo decennio ha subito trasformazioni per un concorso di motivi, non solo nelle tematiche ma soprattutto nella struttura. Un primo motivo è ovvio: ogni genere letterario si trasforma (anche la poesia) dopo un po' d'anni per il trasformarsi del gusto, delle ideologie, delle conoscenze, della vita; accome oggi il ritmo dei cambiamenti è molto più veloce per effetto della cosiddetta civiltà tecnologica, anche la letteratura ne risente. In secondo luogo la narrativa è influenzata dalle direzioni della cultura sociale: oggi compaiono molti studi storici in Italia e all'estero, ed ecco molti romanzi storici, ultimo quello premiatissimo della Loy, o dianti di costumi.

Il cambiamento più interessante è nelle strutture all'interno del romanzo, dove si generano dei racconti: vedi *Nelle tenebre della notte* di Gesualdo Bufalino; anche il mio romanzo *Il canto delle sirene* in corso di stampa ha tale struttura.

Le nuove generazioni di narratori prediligono testi narrativi brevissimi, più raccolti che romanzi: vedi Tabucchi, del Giudice. Una tematica narrativa che sta prendendo rilievo è il romanzo satirico che ha per oggetto la società odierna con le sue incongruenze e i suoi eccessi tecnologici: vedi i bei libri di Vasalini e di Oregno. A livello di consumo non ci sono molti cambiamenti, il romanzo di consumo tradizionale, intimistico, psicologico, d'amore e di guerra. Non penso che l'industria culturale agisca molto a livello di tematiche, a meno che si accenda della letteratura ai puri prodotti di consumo, da edicola o meno. Purtroppo, l'industria culturale danneggia la cultura in quanto egualizza nella sua pubblicità testi buoni e mediocri, confondendo le idee del pubblico e producendo con classifiche o altro una artificiale del romanzo: arriva alla identificazione del libro con un prodotto da comprare, non da leggere.



A Raffaella Crupi, editore di Camunia, ma anche scrittore, poeta e critico militante, chiediamo che ne pensa di questa fuga dalla realtà: «Paradossalmente gli scrittori sintonizzati con le istanze giovanili (pseudo) rivoluzionarie del '68 e del '77 scrivevano racconti di fantascienza, favole surreali e psicodrammi esistenziali. Oggi, forse perché meno ideologizzati, gli scrittori tornano ad essere testimoni critici del cambiamento sociale. Camon, Polignola, Consolo, Celati, Bonura, Ramondino, Nigro e Sandro Veronesi, che mi sembrano i protagonisti esemplari della ricerca narrativa degli ultimi anni, risultano attualissimi anche dal punto di vista dell'esercizio sociolinguistico e psicologico; fortunatamente sono anche tra i più vivaci protagonisti del recupero in letteratura del romanzesco, che significa recupero del rap-

molto più realistica dell'altra». Ferdinando Camon sintetizza ciò che lo differenzia dai nuovi scrittori: «In questi ultimi dieci anni sono emersi dei narratori individualisti, che trattano cioè i problemi dell'individuo. La generazione precedente puntava invece sui grandi temi sociali, e, a mio parere, aveva più durata e più capacità di analisi, di scoperta e di denuncia. Avevo incominciato con romanzi sociali nei quali il protagonista non era un "eroe", ma una comunità, e sto proseguendo con romanzi in cui c'è un protagonista: l'uomo "malato" e la donna "legata"; però racconto sempre di protagonisti che sono molto rappresentativi, la "malattia" del mio uomo è anche del lettore, e i "legami»

MICHELE SALVATI

La «trilogia» dell'89 come lezione e norme del presente. Una riflessione sui principi in una stagione che li sacrifica sull'altare di ebbrezza congiunturali, di breve periodo, del pragmatismo politico di governo che nasconde i vizi di sempre di un sistema bloccato. Ecco tre «scienze», un filosofo della politica, un sociologo e un economista misurarsi sulle categorie interpretative del cambiamento della società moderna e sui modelli plausibili di assetti politici e istituzionali migliori. Tre intellettuali di sinistra, Salvatore Veca, Alberto Martinelli e Michele Salvati. Il primo si dichiara «simpatizzante» con il partito comunista; il secondo è di area socialista; il terzo segue, polemicamente come il primo, le tracce del continuo confronto con il Pci. Il loro lavoro, raccolto in un volume edito dal Saggiatore in vendita a fine mese «Progetto '89» (pagg. 306, lire 28.000) è concepito come una provocazione teorica «congressuale» destinata ad entrare nel vivo della discussione aperta nel Pci sui caratteri dell'alternativa. Ne anticipiamo i temi con Michele Salvati

Il valore dei valori

A. POLLIO SALIMBENI

«Lo scopo del mio saggio è un'analisi del capitalismo e del socialismo alla luce del trionfo dell'89, in un certo senso un confronto tra i principi di libertà, eguaglianza e solidarietà e l'efficienza intesa come prodotto di un elevato controllo della divisione del lavoro. Mi pongo il problema di quale sia la possibile realizzabilità di quei tre principi in una società complessa e in presenza di un diffuso benessere. Il saggio sociologico vero è di Martinelli, perché è come la società stessa, quali sono le ideologie e le ragioni che uniscono persone, nazioni, classi. Veca propone un rimpasto concettuale filologico e filosofico prezioso, la trama del ragionamento più positivo. Su che cosa si fonda quel titolo ambizioso, progetto '89? Per quanto mi riguarda sulla convinzione che dei due grandi meccanismi di coordinamento della vita economica che abbiamo sperimentato finora, quello gerarchico, dell'economia pianificata dal centro tipico dell'esperienza socialista, e quello realizzato attraverso il mercato, vada scelto il secondo. Tutto considerato preferisco una organizzazione di mercato di tipo socialdemocratico perché dal punto di vista della libertà e dell'efficienza i guai del socialismo sono evidenti. La politica si arresta su un'area relativamente limitata dei grandi indirizzi, non sconsigli la gestione. Altrimenti si induce la complessità sociale. Non è forse vero che la mobilitazione politica è la stessa democrazia di base vengono rapidamente corrotte dalla rappresentanza politica? Il decentramento non ha forse creato posti di potere per il personale politico? Insomma, bisogna scalenare Prometeo invece di chiuderlo in camicie di forza. Il socialismo è come un colossale In lottizzato, ma almeno l'In è costretto da alcune logiche di mercato ad essere moderatamente efficiente. Così ci resta in mano solo un In inefficiente. E' quello il modello che abbiamo visto, altri modelli è molto difficile immaginare. Di qui l'appello ai marxisti che oggi hanno idee confuse a rivedere il loro bagaglio teorico per poi ripartire per l'utopia. In sostanza propono una lettura-filtro

di due secoli attraverso la griglia dei tre principi rivoluzionari per disegnare i contorni della società possibile. Esattamente. Si tratta di capire quali è il possibile grado di realizzazione di quei principi in una società molto complessa con elevata divisione del lavoro. Non possiamo che scegliere tra mercato e direzione gerarchica. Capitalismo e socialismo hanno molti difetti. Marx ha analizzato molto bene i difetti del mercato, ma non ha analizzato quelli della gerarchia, ma non ha visto come l'alienazione derivasse non soltanto e neppure principalmente dalla costazione che il mercato esercita sugli individui riducendo il lavoro a merce, ma anche dal fatto che tu devi essere un frammento nell'organizzazione gerarchica. Non ha saputo vedere che il socialismo impacca il tonfo dell'organizzazione gerarchica sopra quella di mercato. Marx cercava di negare valori che in realtà condivideva. Di queste cose voglio parlare alla sinistra, da uomo di sinistra

Non cerco di convincere dei liberali che il capitalismo può essere un male dal punto di vista dell'eguaglianza e forse il socialismo un bene nonostante la direzione centralizzata. Parlo a dei marxisti in crisi, per questo il mio ragionamento sembra di destra. Ma non lo è. Torniamo ai principi dell'89: perché servono alla sinistra? Servono per disegnare il profilo di una società possibile che poggia proprio su quei valori. Equi arriviamo al centro della questione. Libertà, eguaglianza e solidarietà sono valori contraddittori perché la realizzazione di uno risulta quasi sempre a spese dell'altro. Sono principi pericolosi. La solidarietà è pericolosa perché solidarietà è anche Komeini. Per definizione è contro un altro, amici contro nemici. La solidarietà poggia sul senso di indennità, che rischia di escludere però qualcun altro sempre. I principi hanno significati ambigui. Pensa all'eguaglianza: di persone o di gruppi sfavanti? E' lesivo o no del criterio di eguaglianza il fatto che alcuni posti di lavoro o all'università vengano sottratti a persone che rispondono ad un

esame meglio di chi invece ne ha diritto perché nero o handicappato o donna? Non si corre il rischio di coartare allora quei principi con un pragmatico figlio del patteggiamento tra ceti e stato e del mercato degli interessi dove vince il più forte? Quei principi rappresentano l'unico strumento che abbiamo a disposizione. Fondano la nostra cultura, la cultura degli uguali diritti, dell'uguale dignità della persona. Il nostro compito è intervenire sulle organizzazioni sociali, sulle istituzioni politiche per ottenere la migliore realizzazione di quei diritti, di raggiungere il mix ottimale di quegli ingredienti. La mia idea cardine è che non si possa dare un peso zero alla libertà e un peso uno all'eguaglianza. I valori dati ai singoli diritti non possono essere troppo lontani altrimenti non è possibile alcun dialogo. Il mix va valutato proprio sulla qualità delle istituzioni sociali. Ed è qui che la sinistra gioca la sua identità. E lo ripeto io parlo alla sinistra e per la sinistra che oggi è in difficoltà e sta ancora in parich-